

Sabato 30 maggio 1998

12 l'Unità

NEL MONDO

È morto Goldwater, il padre della destra

WASHINGTON. È morto ieri, dopo una lunga malattia, all'età di 89 anni, nella sua casa di Paradise Valley, in Arizona, Barry Goldwater, considerato il padre della moderna destra americana. Goldwater, protagonista della vita politica nazionale, secondo molti gettò le fondamenta culturali per l'ascesa al potere e la «rivoluzione» conservatrice di Ronald Reagan. Nato nel 1909 in Arizona, figlio di immigrati ebrei russi (il cognome originale era Goldwasser), Goldwater giunse alla notorietà nazionale nel 1952, quando fu eletto tra le file repubblicane al Senato, battendo il super-favorito democratico Ernest McFarland. Nel 1964 lasciò il seggio senatoriale per tentare senza successo la sfida presidenziale contro Lyndon B. Johnson, e tornò senatore nel 1968. Da allora si trasformò in una specie di «grande saggio» della destra repubblicana. Fu Goldwater che nel 1974 avvertì il presidente Richard Nixon che stava per scattare la messa in stato d'accusa per lo scandalo Watergate. Lasciò il Congresso nel 1986, dopo cinque mandati: quello stesso anno morì la moglie Peggy, con cui era stato sposato per oltre mezzo secolo. Nel 1992, a 81 anni, aveva sposato Susan Schaffer Wechsler, di 30 anni più giovane. Nel 1996 era stato colpito da un ictus, che aveva severamente limitato le sue facoltà. Anticomunista implacabile, Goldwater fu uno tra i primi sostenitori della necessità di ridurre il peso del governo e di espandere le autonomie locali, le basi del realismo. Il presidente Bill Clinton lo ha definito «un grande patriota e una grande persona: era unico, nessuno sarà come lui».

La tragedia nella Val-d'Oise, Stéphane aveva 12 anni. Ogni giorno si sceglie una vittima

Francia, gioco mortale a scuola

Ragazzino massacrato di botte

Alle medie esplose la moda di «guardie e ladri»

ROMA. È caduto a terra sotto i colpi dei compagni di scuola, e per alcune ore è rimasto svenuto. Ieri Stéphane, un ragazzo di dodici anni di Bezons, un paese nella Val-d'Oise in Francia, è stato l'ultima vittima di un «gioco» che da qualche tempo va per la maggiore nelle scuole francesi. Dove gli studenti hanno deciso che molto più divertente che rincorrersi o rincorrere un pallone, durante l'ora di ricreazione, è il gioco della «polizia giudiziaria». Vale a dire, scegliere una vittima a caso fra i propri compagni e massacciarla di botte. C'è qualche regola da rispettare? Praticamente nessuna. Si tratta di pura brutalità esercitata con arbitrio, eseguendo il comando di un capo prescelto. «Da qualche tempo è il gioco di moda durante la ricreazione - denuncia la preside della scuola di Stéphane -. Al suono della campanella i ragazzini si riversano nel cortile, dopo aver eletto il "commissario" del giorno, quello che ha il potere di vita o di morte». È lui a decidere quale sarà la vittima di turno. Basta un suo semplice gesto con l'indice, e gli altri si scagliano sulla preda, in dieci o quindici. Quando il poveretto si accascia al suolo, spesso svenuto, si chiama l'infermeria. In genere, spiega la preside, cadrà sotto i colpi dei compagni un alunno bravo e disciplinato. Ma c'è anche una variante nella scelta della vittima, e si chiama «il ponte massacratore»: sarà picchiato chi, durante una partita di calcio, si sarà lasciato passare il pallone fra le gambe.

Le autorità scolastiche, ieri, hanno reagito duramente, decidendo di espellere dalla scuola quattro alunni fra i più accaniti. È successo il finimondo. Un centinaio di ragazzi, per solidarietà con i compagni, si sono rifiutati di entrare a scuola, e quando un assistente ha cercato di calmarli, è dovuta intervenire la polizia per liberarla da un gruppo di studenti che l'avevano stretta in un cerchio insultandola e sputandole addosso.

Fin qui la cronaca, cupa e preoccupante, che giunge da oltrelpa. Una cronaca che potrebbe tuttavia appartenere anche al nostro paese, dice lo psicologo Paolo Crepet, che lancia un allarme spiegando che il «comportamento dei ragazzini francesi non è un'eccezione». Non dobbiamo dimenticare infatti i sassi del cavalcavia, anche quello un gioco brutale basato sulla violenza più casuale.

«Tutto questo avviene - spiega lo



Ragazzi di una scuola salgono su un treno sotto controllo di un poliziotto Ap

psicologo - perché i ragazzi copiano una società che si comporta esattamente in questo modo: è una società imbarbarita. I banchieri andranno pure in Europa, ma i ragazzi stanno tornando al medioevo. E a nessuno gliene importa niente». Ma da dove viene, già a dodici anni, questo bisogno di violenza, la spinta a colpire il proprio compagno di giochi? «Viene da una rabbia enorme. Perché questi ragazzi non si sentono rappresentati. A dodici anni, e anche molto prima. La nostra educazione sadica comincia a due, tre anni». Sadici? «Sì, siamo sadici perché non li ascoltiamo, facciamo fare loro sempre quello che vogliamo noi: dalla piscina allo «Zecchino d'oro». E quando al telegiornale vedono il mondo degli adulti, i nostri bambini vedono un mondo terrificante».

Il rimedio a questa situazione? La responsabilizzazione di ciascuno, risponde Crepet. «Questi ragazzi sono ragazzi che noi ci meritiamo. Una volta, nell'800 e fino agli anni 50, tutto ciò accadeva ugualmente, ma era il

frutto della marginalità sociale. Ci siamo illusi che bastasse ridistribuire le ricchezze e le opportunità, per risolvere il problema. E invece no. I problemi sono aumentati, soprattutto fra i figli della gente benestante». «Chi è il commissario del gioco di cui stiamo parlando? - si chiede Crepet - È il papà che manca. La latitanza di colui che detta le regole, la latitanza di un principio etico. Perché un ragazzino è sedotto dalla camorra? Solo per una questione del mercato del lavoro? No. Gli dicono: «Eccoti un padre che non scherza per niente. Anzi, la prima che fai, muori». E questa è una seduzione assoluta. E infatti, quando si riorganizzano la vita, si autotonomiano un padre, il "commissario". E quando diventano socialmente dei selvaggi, cioè senza nessuna regola sociale, ecco che si inventano un ordine. Che ha senso proprio perché è randomizzato, casuale. E che rappresenta il massimo del potere: l'arbitrio».

Eleonora Martelli

Scontri in Kosovo

Rugova incontra Bill Clinton

WASHINGTON. Il leader dei separatisti albanesi del Kosovo ha incontrato ieri il presidente americano Bill Clinton. «Abbiamo chiesto una più consistente e protettiva presenza americana», ha detto Ibrahim Rugova al termine dell'incontro alla Casa Bianca. Come previsto, Rugova ha perorato la causa della creazione di uno stato indipendente e neutrale come soluzione per la crisi del Kosovo. «Abbiamo anche proposto una fase di transizione - ha detto - in modo da poter porre fine alla violenza e cercare una soluzione politica». Da parte sua, Clinton avrebbe assicurato a Rugova l'appoggio americano. Lo ha riferito Veton Surroi, che fa parte della delegazione kosovara ai negoziati con Belgrado. «Un'altra Bosnia non dovrebbe ripetersi», avrebbe detto il presidente americano. Scopo della missione è di chiedere che vengano minacciate sanzioni contro la Jugoslavia per indurlo a porre fine alla violenza. E mentre a Washington si svolgeva l'incontro, le cronache di guerra dal Kosovo segnalavano un poliziotto ucciso e nuovi scontri tra irredentisti e forze di sicurezza. Secondo il centro stampa serbo di Pristina, unità della polizia di scorta a un convegno di riformatori sarebbero state attaccate all'alba nei pressi di Decani. Per il Cik (vicino a Rugova) le forze serbe avrebbero sferrato un'offensiva su larga scala contro cinque villaggi albanesi a 20 km. da Pristina.

Respinta la richiesta di scarcerazione

Caso Baraldini: gli Usa dicono no anche all'Europa



Silvia Baraldini, l'italiana condannata a 43 anni di carcere negli Stati Uniti

LUSSEMBURGO. «Confermiamo il nostro rifiuto di autorizzare il trasferimento in Italia di Silvia Baraldini»: è stata la secca risposta inviata dal governo americano al segretario generale del Consiglio d'Europa Daniel Tarschys in preparazione della riunione che il Comitato Europeo per gli Affari Penali (Ceap) dedicherà in giugno al caso Baraldini. «Gli Stati Uniti ritengono che la causa della giustizia non sarà servita da un trasferimento, che svuoterebbe di significato le decisioni delle nostre autorità penali e giudiziarie» si legge nel contro-memoria confidenziale inviato a Tarschys dal vice-ministro della giustizia di Washington Mark Richard. Il contenzioso fra Italia e Usa sul caso Baraldini è stato deferito al Comitato affari penali del Consiglio d'Europa dal ministro della giustizia Giovanni Maria Flick il 25 aprile scorso. Nel ricorso inviato al Consiglio d'Europa l'Italia ha accusato gli Stati Uniti di non rispettare nel caso Baraldini «lo spirito» della convenzione di Strasburgo sul trasferimento dei detenuti stranieri nel paese d'origine, cui ha aderito

anche Washington. L'amministrazione americana ha già respinto quattro volte le richieste di trasferimento in Italia, per ragioni umanitarie, di Silvia Baraldini, 50 anni, condannata a 43 anni di carcere nel 1984 per la sua appartenenza al movimento armato per l'indipendenza di Porto Rico The Family. Il Comitato europeo affari penali esaminerà durante la sua prossima sessione annuale dall'8 al 12 giugno le posizioni dei due paesi, che saranno rappresentati a Strasburgo da nutrite delegazioni di esperti: quella italiana sarà guidata dall'ex-ministro della giustizia Giovanni Conso. Numerosi politici e intellettuali italiani hanno annunciato che si receranno a Strasburgo il lunedì 8 giugno per esprimere la loro solidarietà a Silvia Baraldini. Nella risposta a Tarschys il governo di Washington afferma che il principale ostacolo al trasferimento della Baraldini in Italia risiede nell'assenza di garanzie da parte delle autorità di Roma che la detenuta rimarrà in carcere fino almeno al 2008, il termine minimo fissato dalla giustizia americana.

IL REPORTAGE

La finta rinascita della Sassonia Anhalt

Viaggio nella ex Germania dell'Est dove regna l'incubo della disoccupazione

DALL'INVIATO

ZERBST (Sassonia-Anhalt). È come in un film quando, per passare dalla rievocazione del passato al presente, si passa dal bianco e nero al colore. Si entra a Zerbst, 18mila abitanti, un centinaio di chilometri a sud-ovest di Berlino, per la strada statale che ora costeggia fabbrichette, centri commerciali e concessionarie di auto. Le insegne sono vistose e i cartelli rilucano offerte fantasmagoriche e inviti a provare quanto di meglio offra il progresso di questa provincia. Otto anni fa - era il primo anniversario della caduta del muro - la stessa strada correva grigia tra il bosco e qualche frutteto spoglio. Si entrava in città tra case dalle mura sbrecciate e palazzi male in arnese. Zerbst era la vetrina di tutte le difficoltà dell'unità tedesca, come tante altre cittadine dei Länder

A nove anni dalla caduta del Muro di Berlino nelle città del Land sono sorte fabbriche, centri commerciali e concessionarie di auto.

ro, due bravi collaboratori: Heinz Westphal, assessore agli affari sociali, alla scuola, alla cultura e allo sport, e Hans-Jürgen Friedrich, direttore del museo cittadino. Anche qui a Zerbst, fa sapere il signor Friedrich, ci sarà da festeggiare: in autunno ricorgerà il millecinquantesimo anniversario della fondazione della città, e le celebrazioni cominceranno lunedì 28 settembre, il giorno dopo le elezioni federali (la coincidenza è puramente casuale). «Sì la nostra è una città antica. In ge-

vano ora non le bastavano neppure per il parrucchiere. Era inquieto l'ex funzionario della Stasi, che davanti a un piatto di minestra (russa) nell'unico ristorante stile occidentale allora esistente, aveva confessato di aver capito di aver sbagliato, sì, a fidarsi tanto di Honecker e di quelli lì di Berlino, ma di non essere pentito, no, perché lui, che diamine, non aveva mai fatto male a nessuno.

Oggi della vedova non si sa più nulla. Forse è morta, oppure si è trasferita in un paese dove i parrucchieri non sono così esosi. Dell'ex spia non vuole parlare nessuno. Al Comune, che si trova in un bel castello in stile barocco-sassone, il borgomastro non c'è. È dovuto scappare a Potsdam, dove si festeggia non si sa quale anniversario. Helmut Behrendt, liberale (è un caso raro, in Germania), non c'era neppure otto anni fa. Stavolta ha lasciato, pe-

ché la si ricorda solo per esser stata la patria dei principi di Anhalt e di quella Sofia Federica Augusta che se ne andò sposa in Russia e divenne la zarina Caterina II. Invece abbiamo una lunga storia: dal vescovo di Brandeburgo mandato da Ottone I a contendere «Cierwisti» agli slavi alla predicazione di Lutero alla guerra dei Trent'anni fino al bombardamento americano che distrusse l'80% della città il 16 aprile del '45, quando Berlino stava



La raffineria di Leuna in Sassonia-Anhalt

J.Eckel/Reuters

già cadendo». E poi il dopoguerra, i russi, la Rdt. E poi ancora l'unità tedesca e l'arrivo dei Wessis, i tedeschi occidentali. Come fu, all'inizio, il rapporto con gli «altri» tedeschi? E adesso com'è? C'è anche qui, come altrove, un «muro nelle teste» che resta in piedi a dividere l'est dall'ovest? All'inizio, dice il signor Westphal, non fu facile. Dall'ovest venivano per fare del bene, ma avevano uno spirito un po' coloniale. Poi pian piano han-

no capito anche loro, non hanno preteso più di imporsi, hanno cominciato a dire: siamo qui per aiutarvi, ma siete voi a decidere. Il muro nelle teste, però, resta. Le mentalità sono molto diverse. In che senso? Beh, per esempio da noi ci si aiutava, mentre quelli dell'ovest sono più duri, vengono da una società in cui ci si fa largo a colpi di gomito. Possiamo convivere, ma la diversità si sente. Perché scampa, dovrà venir su una nuova

generazione, dice Friedrich. Un punto su cui non ci capisce proprio, poi, è la politica. Con gli ex comunisti della Pds noi non possiamo non collaborare sulle cose concrete, che si sia di destra o di sinistra. All'ovest non capiscono che cercare di metterli fuori gioco è sbagliato. Non corrisponde, aggiunge Friedrich, alla nostra esperienza di vita. Noi abbiamo sofferto sotto il comunismo, ma fra i comunisti c'erano cattive persone e buone persone: come si fa a farle diventare un'unica categoria? E chi lo sa? Delle responsabilità le avranno avute anche i buoni, però. Otto anni fa uno che veniva da fuori la vostra città sembrava messa davvero male. Ora pare molto cambiata. Avete anche voi questa impressione? Essendo vissuti sempre qui, a noi - dice Westphal - il cambiamento forse fa meno effetto. Dal '92 in poi, comunque, il boom c'è stato. Oggi in tutto il distretto ci sono 925 nuove imprese, con un migliaio di persone impiegate nell'industria e altrettante nei servizi e nell'amministrazione. Gran parte del patrimonio edilizio privato è stato risanato. Zerbst, inoltre, nonostante il bombardamento che distrusse uno dei centri medievali più conservati di tutta la Germania, ha una cinta muraria intatta e un museo, ospitato nel chiostro di uno dei più antichi conventi francescani fuori dall'Italia, che potrebbero diventa-

re una preziosa attrattiva turistica. Insomma, nel '90 a Zerbst forse si stava un poco peggio che altrove in Sassonia-Anhalt; ora pare che si stia meglio. Meglio, certo, che a Bitterfeld, una quarantina di chilometri più a sud, e nelle altre città mangiate dalle industrie chimiche più inquinanti del mondo, quelle che con l'unificazione sono state chiuse. Kohl, tre o quattro anni fa, venne a tagliare nastri e a fare promesse. Nessuna è stata

mantenuta. A Zerbst no. A Zerbst il «cancelliere dell'unità» non l'hanno ancora visto. Siamo più fortunati, perché abbiamo il tasso di disoccupazione più basso di tutto il Land, solo il 28%. Come, «solo»: il 28% è quasi il triplo della media tedesca. Sì, ma è molto più basso della media della regione. E poi i sussidi sono abbastanza alti: nessuno soffre di povertà, a Zerbst. Anche se quelli che stanno proprio bene, che davvero non hanno problemi sono i vecchi, i pensionati, quelli che la vita ce l'hanno dietro. Chi la vita ce l'ha davanti, deve farsi forza e riqualificarsi, accettare qualsiasi lavoro, magari andarsene da qualche parte all'ovest. Chi si arrende, diventa un disperato, vota, com'è successo anche qui, per chi gli promette che cacciando gli stranieri e facendo di nuovo forte la Germania torneranno il lavoro e la felicità.

Ma per i giovani trovare un lavoro è sempre più difficile e c'è chi crede che solo cacciando gli stranieri arriverà la ricchezza

Paolo Soldini